

SPUNTI PER RITIRO DI AVVENTO 2020

Riferimenti:

J. CARRÓN, *Il brillio degli occhi. Che cosa ci strappa dal nulla?*, Editrice Nuovo Mondo, Milano 2020, capp.1-3, pp. 3-78; *Vedi solo quello che ammiri*, Giornata d'inizio anno, 26 settembre 2020.

CHE COSA CI STRAPPA DAL NULLA?

Il nostro nichilismo quotidiano

«L'esistenza dell'uomo contemporaneo – cioè la nostra esistenza personale e sociale –, in un modo sempre più chiaro e imponente, senza particolari clamori e proclami, e tuttavia non senza visibili effetti, appare segnata dal nichilismo» (p. 4).

Il nichilismo che “abita” la nostra vita ha due forme, che si intrecciano e si sostengono reciprocamente: «il sospetto sulla mancanza di consistenza del reale e la sfiducia nella possibilità di significato e di compimento dell'esistenza» (p. 8).

La prima forma ci porta a pensare che tutto sia privo di vera consistenza e destinato a finire nel nulla (“C'è una consistenza delle cose o tutto è apparenza effimera, illusione?”). La seconda nutre un sospetto sulla positività del vivere, sulla possibilità di utilità e di senso della nostra vita (“C'è qualcosa per cui vale davvero la pena muoversi?”).

Quali sono le conseguenze esistenziali del nichilismo? «La *paura* profonda che ci assale con sempre più forza è il principale dei suoi sintomi» (*Vedi solo quello che ammiri*, p. 6). Ma anche un *torpore* che frena il coinvolgimento con ciò che accade, una *volubilità* che ci porta a vivere dell'appagamento di tante curiosità piccole e immediate e un senso di *impotenza* a modificare la nostra situazione e il nostro sguardo sulla realtà: «tutto ciò che non va secondo i miei piani diventa un macigno che mi affossa» (p. 13).

Il nichilismo di oggi «non è ambizioso: ha il volto di una vita “normale”, ma con un tarlo dentro, perché niente sembra valere la pena, niente attira, niente prende veramente» (p. 14).

N.B. «Il nichilismo di cui parliamo non è un fenomeno contingente, è una possibilità permanente dell'animo umano, anche se in altre epoche si sono usate parole diverse per indicarlo» (p. 67).

Che cosa resiste al nichilismo

Il nostro cuore rimane inquieto. La nostra inquietudine può essere nascosta ma non strappata, coperta ma non soppressa, dissimulata ma non eliminata.

Il desiderio appartiene alla *struttura originale* dell'io umano e rende l'io *irriducibile*. «Il nostro desiderio, ciò che autenticamente e profondamente vogliamo, identifica il volto ultimo del nostro io» (p. 22).

Il contenuto di questo desiderio può essere sinteticamente indicato ed espresso, con riferimento alla frase di Houellebecq con la quale si apriva la Giornata d'inizio dello scorso anno, come *il desiderio di essere amato* (la frase è riportata nel *Brillio* alle pp. 17-18).

Il desiderio di essere amati, il grido che chiede un senso appartiene alla natura dell'uomo, ma si ridesta in tutta la sua portata quando troviamo davanti a noi una presenza che risponde.

La liturgia dell'Avvento, in particolare attraverso la testimonianza dei profeti e segnatamente del profeta Isaia, sottolinea questo desiderio, lo fa risuonare come grido, lo ripete e lo amplifica, perché lo riconosciamo come nostro: «Se tu squarciassi i cieli e scendessi! Davanti a te sussulterebbero i monti» (Is 63,19).

Come non si vince il nichilismo

Tre tentativi insufficienti per vincere il nichilismo:

Ripetere il discorso: «un pensiero, una filosofia, un'analisi psicologica o intellettuale non sono in grado di far ripartire l'umano, ridare fiato al desiderio, rigenerare l'io» (p. 29). Capire la realtà non significa muovere l'io. Ma se l'io non si muove è perché la realtà non è capita davvero.

Moltiplicare le regole. L'obbedienza alle regole, che pure può avere una sua opportunità e utilità a livelli diversi, non risponde all'urgenza di senso dell'io. Il tentativo di "sistemare" la vita mediante regole è fragile e non soddisfa comunque la sete che c'è nel cuore dell'uomo.

Abbassare il desiderio. I tentativi di ridurre il desiderio sono molti. Ma la natura e la portata del desiderio non si possono decidere arbitrariamente. «La minaccia più insidiosa del nostro tempo è proprio il misconoscimento dell'autentica statura del desiderio umano» (p. 36).

Il vero punto di resistenza

Il vero punto di resistenza (e ripartenza) – come ricordato poco sopra, parlando dell'irriducibilità del desiderio – è la nostra umanità. La nostra umanità non si lascia confondere, è meno ingarbugliata di quello che sembra, è capace di vero giudizio. Il criterio infallibile di questo giudizio, così ci ha insegnato don Giussani, sono le esigenze ed evidenze originali del cuore.

Un istante di vera tenerezza verso se stessi cioè un istante di amore per la propria umanità *tutta intera*. Da qui si può ripartire. L'alternativa è tra la tenerezza e l'odio di sé, che censura "pezzi" di umanità per sfuggire al dramma della vita.

Una compagnia carnale

Che cosa mi strappa dal nulla? Un incontro. «Una compagnia reale, carnale, storica» (p. 51). «Solo una carne, una presenza carnale è in grado di strapparci dal nulla» (p. 54). *Caro salutis cardo*: questo è il cuore del Mistero del Natale. «Ciò che ha strappato la peccatrice del Vangelo dal nulla non sono stati i suoi pensieri, i suoi propositi, i suoi sforzi, è stata una Presenza che aveva una passione tale, una preferenza tale per la sua persona, per il suo io, che lei ne è stata conquistata» (p. 59; il riferimento è a Lc. 7,36-47).

Siamo salvati dall'incontro *reale* con una *diversità* umana *eccezionale*, che corrisponde al cuore. L'esperienza di Mikel Azurmendi testimonia questo. E dice come questo accade in un cammino: «Non mi aspettavo di incontrare nulla di tutto questo nella mia vita. È stata una grande sorpresa. Del tutto fuori dell'usuale. Sono rimasto sorpreso, mi sono detto che valeva la pena di ascoltare; a poco a poco, sono entrato in uno stato emotivo di ammirazione» (Mikel Azurmendi: *Vedi solo quello che ammiri*, p. 10 e p. 15).

Questo cammino ha due condizioni: la prima condizione è "guardare": ci sono sempre persone o momenti di persone da guardare; la seconda è "riconoscere", e per questo ci vuole una disponibilità, ci vuole una lealtà di fondo, per poter riconoscere in ciò che è fragile e apparentemente futile una presenza grande (cfr. *Vedi solo quello che ammiri*, pp. 34-36).

Se Dio si è fatto carne, la sua presenza permane anche oggi in una carne, in un corpo: la contemporaneità di Cristo si realizza oggi nel suo corpo che è la Chiesa.

Se Dio si è fatto carne, «bisogna essere nella carne per capire Gesù. È un'esperienza che ci fa capire Gesù. Se Dio, il Mistero, è diventato carne, nato dalle viscere di una donna, non si può capire niente di questo Mistero se non partendo da esperienze materiali» (L. Giussani citato a p. 70).